

UNIVERSITÀ DELLA VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA VALLÉE D'AOSTE

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE

ANNO ACCADEMICO 2020/2021

TESI DI LAUREA

UN ESPERIMENTO SOCIALE PASSATO ALLA STORIA: LO STUDIO
CARCERARIO DI STANFORD DAL 1970 AD OGGI.

DOCENTE 1° relatore: Prof. Luca Scacchi

DOCENTE 2° relatore: Prof. Mauro Croce

STUDENTE: Federica Barbato

Matricola 18D03042

Alla mia mamma, grazie di tutto.

Ringraziamenti

Prima di entrare nel vivo della trattazione vorrei ringraziare chi mi ha aiutato a sviluppare questa tesi. Un particolare ringraziamento ai professori Luca Scacchi e Mauro Croce per la costante disponibilità.

Al di là della tesi, a conclusione di questo percorso universitario, vorrei ringraziare innanzitutto la mia mamma, poiché ha sostenuto e finanziato i miei studi dall'inizio alla fine, la ringrazio perché ha creduto che potessi farcela prima ancora che ci credessi io. Vorrei ringraziare Giacomo per avermi sostenuto nelle parti più tecniche del mio lavoro, quando pensavo che avrei dovuto riscrivere tutto da capo.

Un pensiero speciale va a Gianluca che, vivendo con me, ha condiviso i miei successi ma ha anche sopportato le mie crisi e i miei pianti quando pensavo di non farcela.

Ringrazio le mie amiche Betta, Vitt ed Ele per esserci sempre state, anche quando non avevo tempo nemmeno per rispondere a un messaggio.

Ringrazio la mia collega ma soprattutto amica Ilaria per aver condiviso con me questo percorso dall'inizio alla fine.

Ringrazio Tommasina ed Egisto per essere stati presenti da tre anni ad oggi sia moralmente che fisicamente.

Vorrei infine ringraziare me stessa, la mia costanza, la mia testardaggine che mi hanno portato a concludere in anticipo e con successo questo fantastico percorso.

Indice

Introduzione.....	1
L'ESPERIMENTO.....	4
1.1 Gli obiettivi e le motivazioni.....	4
1.2 La selezione e il disegno.....	5
1.3 L'arrivo in carcere.....	6
1.4 La vita in carcere.....	8
1.5 La conclusione.....	10
1.6 Il debriefing.....	11
LA DISCUSSIONE SULL'ESPERIMENTO.....	12
2.1 Le prime critiche.....	12
2.2 Le pubblicazioni e le critiche di Reicher e Haslam.....	13
2.3 L'esperimento della BBC.....	15
2.4 La risposta di Zimbardo.....	17
2.5 Conclusioni.....	20
L'ESPERIMENTO DI STANFORD MEZZO SECOLO DOPO.....	21
3.1 L'inizio del secondo filone di critiche.....	21
3.2 I partecipanti hanno finto.....	22
3.3 Le guardie sono state istruite.....	23
3.4 La morale ingannevole.....	25
3.5 Abbandonare l'esperimento.....	27
3.6 Un utilizzo alternativo.....	28
3.7 Conclusioni.....	29
IL PUNTO DI VISTA DI ZIMBARDO.....	30

4.1 Zimbardo e Milgram	30
4.2 Le ragioni che hanno spinto Zimbardo.....	32
4.3 Cosa si può ricavare dall'esperimento di Stanford	33
4.4 La questione etica	36
4.5 Conclusioni	37
Conclusione	38
Bibliografia	40

Introduzione

Tra pochi mesi sarà il cinquantésimo anniversario dell'esperimento carcerario di Stanford.

Fin dai primi anni dopo la conclusione dell'esperimento del professor Philip Zimbardo molti sono stati gli autori che ne hanno parlato, che ne hanno studiato i metodi, le implicazioni, gli elementi innovativi sia positivi che negativi, ma molti sono stati anche gli autori che, dopo aver preso visione delle modalità con cui l'esperimento è stato condotto, ne hanno criticato la metodologia, la veridicità e l'etica (Le Texier 2019).

Lo studio carcerario di Stanford è uno degli esperimenti di psicologia sociale meglio documentato, lo stesso Zimbardo ha creato un archivio digitale composto da registrazioni, trascrizioni e video riguardanti i sei giorni che gli studenti hanno trascorso nella prigione simulata all'interno del sotterraneo dell'università, questo stesso archivio, molti anni più tardi, diventerà fonte di grandi critiche. (Zimbardo & Haney, 2020).

Nelle pagine che seguiranno voglio soffermarmi proprio sulle critiche che sono state poste nei confronti dell'esperimento e del suo ideatore; come detto in precedenza molti pareri negativi sono stati presentati subito dopo la fine dell'esperimento, questi però non sono mai stati in grado di intaccare la portata di ciò che Zimbardo voleva dimostrare, probabilmente perché troppo deboli e basati solo sulla metodologia usata e sulla questione etica (Bartels & Griggs 2019).

Il 2018 è stato un anno particolarmente sfavorevole per l'esperimento, tanto che il giornalista Ben Blum parlò di "caduta del re" (Izydorczak, 2019); viene spontaneo chiedersi cosa possa essere accaduto nel 2018 di tanto eclatante da riuscire a riportare alla luce ogni dettaglio di un esperimento avvenuto ormai quasi mezzo secolo prima.

Nel 2018 il ricercatore di scienze sociali Thibault Le Texier, dopo aver condotto delle ricerche all'interno degli archivi dell'università di Stanford, scrisse un libro, *Histoire d'un mensonge: enquête sur l'expérience de Stanford (2018)*, nel quale dichiarò che non si poteva credere ai risultati dell'esperimento di Zimbardo, in quanto, dalle registrazioni e dalle trascrizioni, risultava che l'esperimento fosse stato pilotato, travisato ed esposto al pubblico in modo poco veritiero (Bartels & Griggs, 2019).

Dal testo di Le Texier partirono poi una serie di critiche da parte di diversi autori che, agganciandosi ai dati empirici analizzati dall'autore francese, attaccarono l'esperimento su ogni fronte, fino a considerarlo "*a lifespan of a lie*" (Blum, 2018).

Userò il primo capitolo per fare una breve descrizione dell'esperimento di Stanford, in modo da comprendere bene quali sono stati gli elementi che hanno permesso, in un secondo momento, a una serie di autori di avanzare critiche tanto durature.

Nel secondo capitolo analizzerò le prime critiche, quelle più deboli (Bartels & Griggs, 2019), che hanno messo in discussione l'esperimento senza però mai riuscire a diminuirne la grande portata.

Citerò, in questo capitolo, un secondo esperimento condotto da Reicher e Haslam nel 2001 in collaborazione con la BBC; l'esperimento voleva dimostrare che i risultati ottenuti da Zimbardo non potevano essere considerati reali e fu a sua volta criticato dal professore di Stanford, il quale lo considerava senza basi scientifiche e creato appositamente per uno spettacolo televisivo (Zimbardo & Haney 2020). Da questo secondo esperimento presero le mosse nuove critiche, tra cui la più degna di nota è forse quella nella quale si accusa Zimbardo di aver prestato più attenzione alla carriera e al mostrare il suo esperimento ai media piuttosto che a vagliare con attenzione e in modo scientifico i risultati ottenuti (Griggs & Bartels, 2019).

Nel terzo capitolo passerò ad analizzare le critiche più recenti, quelle che presero piede a partire dallo studio degli archivi di Stanford da parte di Le Texier.

In ogni capitolo per ogni critica posta all'esperimento, presenterò anche la risposta di Zimbardo, il quale, per mezzo secolo, pur avendo dichiarato di aver commesso alcuni errori all'interno dell'esperimento (Zimbardo, 2000), ha difeso il suo studio ribadendo più volte che quello di Stanford non voleva essere un esperimento scientifico perfetto ma, piuttosto, la ricreazione di una situazione particolare per dimostrare una realtà già esistente nel mondo (Zimbardo, 2006).

Nel quarto e ultimo capitolo analizzerò il punto di vista di Zimbardo, cosa ha rappresentato per lui questo esperimento, quali sono stati i motivi che lo hanno portato a simulare un carcere all'interno del sotterraneo di un'università, quali sono gli insegnamenti che si possono ricavare e la tanto discussa questione etica.

Nelle pagine seguenti si può trovare una panoramica generale, una fotografia delle critiche che si sono susseguite per mezzo secolo su un esperimento sociale che nonostante una serie di ostacoli non indifferente è passato alla storia.

Capitolo primo

L'ESPERIMENTO

Nel 1971 il professor Philip Zimbardo, insieme ad alcuni collaboratori e ad alcuni suoi allievi, ideò un esperimento sociale che ancora oggi, a distanza di mezzo secolo, affascina gli studenti nelle aule di psicologia e sociologia.

Zimbardo, che a quel tempo insegnava presso l'università di Stanford, decise di trasformare i sotterranei dell'ateneo in una prigione nella quale avrebbero vissuto per quindici giorni alcuni studenti volontari assegnati al ruolo di guardie e detenuti.

L'esperimento voleva dimostrare una realtà empirica riguardante il fatto che, il potere di una situazione può modificare in modo negativo alcuni comportamenti degli individui.

L'esperimento non andò esattamente come il professore di Stanford aveva immaginato. In questo primo capitolo descriverò l'esperimento in modo abbastanza sintetico, per un ulteriore approfondimento rimando al testo *L'Effetto Lucifero. Cattivi si diventa?* (2007) nel quale, lo stesso Zimbardo, descrive in modo estremamente dettagliato il suo esperimento e le sue considerazioni.

1.1 Gli obiettivi e le motivazioni

Philip Zimbardo cresce nel Bronx, a New York. Dopo aver ottenuto il dottorato presso la *Yale University* e dopo aver insegnato per diversi anni alla facoltà di psicologia di New York, nel 1968 entra a far parte della facoltà di Stanford (Zimbardo, 2020).

L'università di Stanford si trova in California, nella contea di Santa Clara, adiacente alla città di Palo Alto, una comunità molto tranquilla e sicura. Nella città californiana gli individui ripongono molta fiducia nel corpo di polizia, il quale ricambia con educazione e onestà (Zimbardo, 2007).

Talvolta però può capitare che anche gli individui maggiormente quieti, possano trovarsi nella situazione di far prevalere l'autorità sull'umanità (Zimbardo, 2007): questo è accaduto appena prima dell'inizio dell'esperimento carcerario di Stanford.

Nel 1970 uno sciopero nell'università di Stanford, represso in modo violento dalla polizia, segnò l'inizio di una forte ostilità tra quest'ultima e gli studenti.

Zimbardo era in possesso di un piccolo finanziamento che gli era stato concesso per studiare quale fosse la formazione di una guardia carceraria; il progetto fu finanziato dall'Ufficio ricerche della Marina per lo studio sul comportamento antisociale (Zimbardo, 2007).

L'idea iniziale del progetto di Zimbardo, in accordo con il capo della polizia, era infatti quella di creare un carcere nel quale alcune reclute della polizia e alcuni studenti universitari si sarebbero dovuti calare nel ruolo di guardie e detenuti (Zimbardo, 2007). Questo progetto non fu mai realizzato in quanto, appena prima dell'inizio dell'esperimento, il capo della polizia ritirò la proposta di mettere in campo i propri uomini, non ritirò però del tutto la sua messa a disposizione per collaborare all'esperimento e accettò che le sue reclute partecipassero arrestando i futuri detenuti.

L'obiettivo dell'esperimento era quello di osservare se persone considerate normali avrebbero modificato il loro atteggiamento in funzione del ruolo assegnatogli all'interno del carcere (Haney et. al, 1973; Zimbardo, 2007)

1.2 La selezione e il disegno

I partecipanti furono selezionati a partire da un gruppo di studenti che avevano risposto a

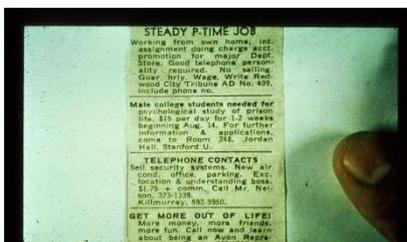


Figura 1: Ad fo Participants.
<https://www.prisonexp.org/gallery>

un annuncio pubblicato dallo stesso Zimbardo sulle riviste *Palo Alto Times* e *Stanford daily*. Nell'annuncio venivano offerti quindici dollari al giorno per prendere parte a un esperimento che si sarebbe svolto nell'ala sotterranea dell'università di Stanford e avrebbe comportato l'assunzione del ruolo di guardia o detenuto all'interno di un carcere simulato.

Risposero all'annuncio un centinaio di studenti, i quali furono sottoposti a un breve colloquio psicologico (Zimbardo, 2007) e a un test di personalità composto da 480 item a risposta dicotomica distribuiti in diciotto scale di misura che valutano soprattutto il comportamento interpersonale, il *California Personality Inventory* (Zimbardo, 2000; Gough, 1957). Vennero scartati coloro che, sulla base del colloquio e del test, presentavano personalità fuori dalla norma o tratti troppo particolari: in questo modo

sarebbe stato possibile imputare ogni cambiamento degli individui alla situazione in essere e non a una qualche predisposizione particolare dei soggetti.

Vennero selezionati ventiquattro maschi bianchi, che sarebbero successivamente stati divisi casualmente in due gruppi di ugual numero: guardie e detenuti.

I partecipanti iniziali furono diciotto, nove detenuti e nove guardie divise in tre gruppi da tre, ognuno dei quali avrebbe dovuto fare turni da otto ore per poter coprire l'intero arco della giornata. La restante parte di volontari divenne il gruppo di riserva, il quale avrebbe preso parte all'esperimento qualora ci fossero stati ritiri imprevisti (Zimbardo, 2007).

Domenica 14 agosto 1971, nove dei ventiquattro volontari scelti vennero arrestati da veri agenti di polizia, l'imputazione era furto con scasso per i primi cinque e rapina a mano armata per gli ultimi quattro (Zimbardo, 2007).

La modalità di arresto dei detenuti non era stata comunicata in precedenza ai partecipanti, i quali in una normale giornata d'estate furono scortati in carcere davanti agli occhi increduli dei vicini e dei familiari.

Ognuno dei soggetti partecipanti aveva firmato un consenso informato nel quale vi era il disegno dello studio, la clausola riguardante la possibilità di abbandonare l'esperimento in qualsiasi momento e il consenso ad essere ripresi.

Nel carcere fittizio, infatti, oltre a essere state create delle vere e proprie celle, un cortile, una stanza di isolamento e delle stanze per le guardie erano anche stato possibile inserire delle cimici per ascoltare i soggetti e dei *cameramen* in luoghi strategici per riprendere quanto possibile.



Figura 3: Prisoner in station.
<https://www.prisonexp.org/gallery>



Figura 2: Handcuffing Prisoner.
<https://www.prisonexp.org/gallery>

1.3 L'arrivo in carcere

I primi ad arrivare furono coloro che erano stati assegnati al ruolo di guardie. I nove individui ebbero una breve conversazione con Zimbardo e con altri membri dell'equipe (Bartels, 2019). Durante questo incontro, che, come vedremo nei capitoli successivi, costò a Zimbardo una lunga serie di critiche, venne esposta alle guardie l'unica regola che avrebbero dovuto rispettare: non arrecare danni fisici ai detenuti.

Per quanto concerneva tutto il resto avrebbero potuto agire come ritenevano più opportuno: minacce, punizioni, ammonimenti, premi, ricompense (Zimbardo 2007, Haney, 1999).

Finita questa riunione formativa, alle guardie furono consegnate le divise che avrebbero dovuto indossare ogni giorno: un coordinato color kaki, un manganello e degli occhiali specchiati, i quali permettevano loro di conservare una certa dose di anonimato.

Poco dopo la vestizione, arrivarono in loco anche i soggetti assegnati al ruolo di detenuti: arrivarono bendati e non ebbero nessuna indicazione riguardo al come comportarsi. Ancora al buio venne consegnata loro la divisa: questa volta di colore arancione con un numero scritto in contrasto, una calza di nylon che simulava il classico rito di rasatura presente nei veri penitenziari, dei sandali e una catena da agganciare alla caviglia.

Il corredo delle guardie permetteva a chi impersonava questo ruolo di nascondersi dietro la propria divisa e i propri occhiali specchiati; questa strategia veniva adottata affinché le guardie si identificassero totalmente con il ruolo e fossero in grado di reprimere quell'umanità, quei sensi di colpa derivanti dalla propria individualità, in questo modo l'individuo vestito da secondino non aveva più un nome e un cognome ma diventava semplicemente "la guardia". Qualcosa di simile venne fatto anche con coloro che impersonavano il ruolo dei detenuti, ma in questo caso, l'intento era quello di far perdere l'individualità ai soggetti, assegnando un numero di matricola che faceva le veci del nome, e rendendo impossibile, per questa categoria di soggetti, nascondersi dietro ai pochi indumenti che indossavano (Zimbardo, 2007; Haney et. al., 1973).

Furono proprio le guardie neofite a far conoscere ai detenuti le regole da seguire, le quali furono poi stampate e appese in ogni cella in modo che ogni soggetto potesse memorizzarle. L'ultima regola la 17 era particolarmente interessante in quanto era stata creata per legittimare la punizione per la violazione delle regole precedenti.

1. I detenuti devono rimanere in silenzio durante i periodi di riposo, una volta spente le luci, durante e pasti e in cortile.
2. I detenuti devono mangiare all'ora dei pasti.
3. I detenuti devono partecipare a tutte le attività della prigione.
4. I detenuti devono tenere pulita e ordinata la propria cella.
5. I detenuti non devono deturpare o danneggiare la prigione.
6. I detenuti non devono accendere o spegnere la luce nella propria cella.

7. I detenuti devono rivolgersi l'un l'altro solo con il numero di matricola.
 8. I detenuti devono rivolgersi alle guardie chiamandole "Signor agente penitenziario" e al direttore con "Signor agente capo".
 9. I detenuti non devono mai usare i termini "esperimento" o "simulazione" per definire la loro situazione.
 10. I detenuti avranno a disposizione cinque minuti ai servizi e non potranno ritornarci per i sessanta minuti successivi.
 11. Fumare è un privilegio che può essere concesso e revocato dalle guardie.
 12. La posta è un privilegio ed è sottoposta a rigidi controlli.
 13. Le visite sono un privilegio.
 14. Quando entra il direttore, i detenuti devono alzarsi in piedi.
 15. I detenuti devono obbedire agli ordini delle guardie senza eccezioni.
 16. I detenuti devono riferire alle guardie se altri violano le regole.
 17. Il mancato rispetto di una regola comporta una punizione
- (Zimbardo, P. 2007. *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?* edizione Kindle)

1.4 La vita in carcere

La vita in carcere iniziò con la conta: i detenuti venivano posti in fila contro il muro e veniva chiesto loro di recitare il proprio numero a memoria, in quella situazione era il loro nome, ogni volta che sbagliavano venivano impartite delle lezioni, che cominciarono con dei piegamenti e finirono, pochi giorni dopo, con la simulazione di atti sessuali particolarmente umilianti (Zimbardo, 2007).

Le guardie non ci misero molto a calarsi nel ruolo, e ad eccezione di qualche soggetto che, pur non trasformandosi in crudele aguzzino, non fece comunque niente per non far degenerare la situazione, man mano che presero confidenza con il luogo e con i detenuti si lasciarono andare a richieste sempre più contorte e complesse (Zimbardo, 2007).

I detenuti che all'inizio presero la situazione come un gioco, forti del fatto che avrebbero potuto abbandonare quella bizzarra situazione in qualsiasi momento, cominciarono ad essere sempre più assertivi.



Figura 4: Prisoners Facing the Wall.
<https://www.prisonexp.org/gallery>

Ci fu un immediato tentativo di rivolta, alcuni detenuti si chiusero all'interno di una cella, cercarono poi di svitare la maniglia della porta in modo da poter uscire in ogni momento, ma le guardie trovarono il modo di risolvere la situazione punendo i detenuti ribelli e concedendo invece premi a coloro che si comportavano secondo le regole stabilite (Zimbardo, 2000).

Man mano che il tempo passava le guardie prendevano sempre più confidenza con il proprio ruolo e con la situazione. Presto cominciarono con le punizioni e gli isolamenti giustificati spesso solo da una risposta formalmente non corretta da parte di un detenuto (Zimbardo, 2007).

La situazione per la controparte non era delle più rosee: in molti cercarono di abbandonare l'esperimento prima della fine stabilita. Sulla questione del rilascio anticipato torneremo nel terzo capitolo, per ora ritengo importante sottolineare che furono cinque i soggetti che abbandonarono l'esperimento prima della sua fine a causa delle vessazioni ritenute insopportabili (Le Texier, 2019).

Il prigioniero 8612 fu il primo ad abbandonare l'esperimento a causa di un presunto crollo nervoso, due prigionieri furono rilasciati senza una chiara motivazione, uno a causa di uno sfogo cutaneo e il 1037 per motivazioni non specificate (Le Texier, 2019).

Il carcere è un'istituzione totale, un luogo in cui i soggetti sono inseriti per non avere contatti con la realtà, un luogo nel quale ci sono regole che amministrano ogni ruolo assunto dall'individuo, un luogo dove il controllo della propria vita arriva dall'alto (Goffman, 2010): Stanford non andava controcorrente. I detenuti potevano mangiare, parlare, fare i bisogni e lavarsi solo nelle modalità in cui le guardie glielo concedevano.

La durata dell'esperimento doveva essere di due settimane ma i segni di deterioramento dei detenuti e la trasformazione delle guardie fecero la loro comparsa già nei primi quattro giorni.

Per quanto tutti sapessero che si trattava di una situazione non reale, si comportavano come se così non fosse; durante le visite dei parenti, momenti in cui il carcere si trasformava da puzzolente e macabro in luogo profumato e civile, nessuno dei carcerati raccontava nulla, nemmeno davanti ai visi spaventati dei genitori.

Zimbardo assunse un ruolo estremamente controverso che gli costò una serie di critiche sulle quali torneremo più avanti: il professore era direttore del carcere e inventore dell'esperimento, aspetto quest'ultimo che passò in secondo piano in quanto non riuscì a

rendersi pienamente conto di ciò che stava succedendo e protrasse la situazione, anche se le cose gli stavano sfuggendo di mano: le guardie erano sempre più vessatorie, i detenuti sempre più remissivi, alcuni soggetti avevano abbandonato l'esperimento (Zimbardo, 2000).

1.5 La conclusione

Zimbardo stesso ammise qualche anno più tardi (Zimbardo, 2000; Maslach, 2000) che avrebbe dovuto fermare prima l'esperimento, ma che non ne fu in grado a causa del suo duplice ruolo di sperimentatore e direttore del carcere. Il fatto che colui che aveva creato l'esperimento fosse anche parte dell'esperimento, aveva creato una situazione tale per cui il professore di Stanford non era riuscito a vedere in modo del tutto oggettivo ciò che stava accadendo. Al sesto giorno Cristina Maslach, colei che qualche anno più tardi scoprì e diede il nome di *burnout* alla sensazione di stress, depressione e insoddisfazione causata da alcuni tipi di lavoro (Maslach, Jackson, Leiter 1996), all'epoca assistente di psicologia presso l'università di Berkeley e compagna del direttore del carcere fittizio, dopo aver osservato i detenuti che venivano scortati ai servizi, bendati e guidati dalle urla delle guardie (Maslach, 2000), si recò da Zimbardo cercando di capire il motivo per cui l'esperimento, ormai palesemente fuori controllo, non fosse ancora stato interrotto (Zimbardo, 2007).

“Come persona esterna all'esperimento ho parlato della situazione senza disobbedire ad alcuna regola sociale. Il mio dissenso è diventato il moto che ha cambiato la situazione. Questo gesto è stato visto come qualcosa di eroico ma non lo è stato. Ho dubitato di me come psicologa e mi sono anche chiesta cosa sarebbe accaduto se Phil avesse continuato il suo esperimento”

Maslach, C. (2000). pp 17-18

Zimbardo, dopo le parole della compagna, si rese immediatamente conto che il suo doppio ruolo non gli aveva permesso di vedere la situazione con oggettiva lucidità e nel giro di qualche ora concluse l'esperimento. (Zimbardo, 2000).

Erano passati solo sei giorni, nemmeno la metà dei quindici stabiliti in fase di progetto.

1.6 Il debriefing

Alla fine dell'esperimento era previsto un momento finale di *debriefing* al quale erano stati invitati anche i soggetti che avevano abbandonato anticipatamente l'esperimento. Tutti gli individui coinvolti presero parte a questa riunione conclusiva ma ammisero che il solo fatto di doversi avvicinare nuovamente a quel luogo causava loro forti stati d'ansia (Zimbardo, 2007).

L'obiettivo del *debriefing* era quello di permettere ai partecipanti di esternalizzare le proprie emozioni. Durante la riunione, prima con i detenuti, poi con le guardie e infine con tutto lo staff al completo, ciò che venne messo al centro dell'attenzione fu l'incredulità delle guardie, le quali non si capacitavano di come fossero riusciti a deumanizzare e vessare a tal punto altri esseri umani. Anche coloro che non si erano trasformati in feroci aguzzini non avevano fatto nulla per fermare i colleghi e ciò causò forte stupore subito dopo essere usciti dal *setting* sperimentale (Zimbardo, 2007)

Alcune guardie porsero le loro scuse ai detenuti per i comportamenti assunti, altri si giustificarono sostenendo che non avevano fatto nulla di diverso da ciò che il ruolo assegnato prevedeva.

Nessuno dei detenuti si era ribellato alle guardie ricordandosi che si trattava solo di un esperimento, nessuno aveva abbandonato il carcere prima della fine se non spinto da motivazioni eccezionali, erano rimasti quasi tutti lì a sopportare ogni tipo di oscenità, a soddisfare ogni tipo di richiesta in qualsiasi momento, a qualsiasi ora del giorno e della notte.

Il contesto istituzionale aveva prevalso sui fattori disposizionali dei singoli. Nelle trasformazioni non erano implicate le proverbiali mele marce, il problema era stato piuttosto il cattivo cesto del carcere di Stanford che aveva fatto marcire dei frutti fino a quel momento sani (Zimbardo, 2007).

LA DISCUSSIONE SULL'ESPERIMENTO

Le prime critiche riguardanti l'esperimento di Stanford presero piede non appena la simulazione ebbe fine. Erano critiche principalmente incentrate sui metodi e sulla questione etica, critiche che non facevano dubitare della validità dell'esperimento in modo preoccupante (Bartels & Griggs 2019).

Nel 2001 un secondo esperimento, molto simile a quello del 1971, fece per la prima volta dubitare in modo concreto della veridicità dei risultati di Stanford. Nelle pagine seguenti analizzeremo questo secondo esperimento, quali sono state le differenze e le somiglianze con il suo predecessore, come mai i risultati sono stati così diversi e quali sono state le reazioni del professor Zimbardo.

2.1 Le prime critiche

Per circa mezzo secolo, l'esperimento carcerario di Stanford è stato al centro di numerose critiche dentro e fuori la comunità psicologica (Le Texier, 2019).

Le prime critiche, mosse nel periodo immediatamente successivo alla pubblicazione dei risultati da parte di Zimbardo, si concentravano in particolare sul contesto sperimentale e sulle indicazioni date ai partecipanti, che si riteneva fossero esagerate o indirizzanti poiché in qualche modo avevano pilotato e manipolato la situazione.

Lo psicologo Erich Fromm (1973) mise in discussione l'eticità dell'esperimento, sostenendo che le condizioni in cui furono osservati gli studenti fossero esagerate. I sociologi Banuazizi e Movahedi (1975) proposero le indicazioni che Zimbardo e i colleghi avevano dato ai partecipanti/guardie nel 1971, a 150 studenti e osservarono che il 90% di questi predissero il fatto che le guardie si sarebbero comportate in modo oppressivo nei confronti dei detenuti proprio a causa delle indicazioni che erano state loro date, sostennero quindi che i risultati dell'esperimento non erano altro che il frutto delle stesse indicazioni fornite dagli sperimentatori. Lovibond e Adams (1979) selezionarono 16 volontari per esaminare tre regimi carcerari, uno standard, uno di media sicurezza e uno di massima sicurezza. Ciò che riuscirono a scoprire fu che il rapporto tra le guardie e i carcerati si modificava molto in base al regime preso in considerazione. Questo

elemento avvalorava la tesi degli autori per cui gli studenti di Zimbardo non si erano comportati in modo spontaneo ma avevano seguito le linee guida che gli erano state suggerite dallo stesso autore e dai suoi collaboratori.

Zimbardo riguardo alla questione etica, che esamineremo nei capitoli successivi, rispose che le linee guida per gli esperimenti che coinvolgevano esseri umani erano state rispettate, tuttavia riconobbe di aver oltrepassato i confini etici poiché non era stato in grado di fermare l'esperimento prima, nonostante molti soggetti avessero manifestato segnali di malessere (Zimbardo, 2000).

Per quanto riguarda invece l'accusa di aver pilotato l'esperimento, il professore di Stanford ha sempre negato di aver dato indicazioni specifiche alle guardie, se non quella di non arrecare danni corporei ai detenuti (Zimbardo, Haney, 2020).

2.2 Le pubblicazioni e le critiche di Reicher e Haslam

Le critiche non si limitarono agli anni Settanta, ma furono avanzate anche in anni successivi. Nel 2001 due psicologi sociali, Reicher e Haslam, decisero di portare di nuovo alla luce la simulazione carceraria di Zimbardo e di proporre un esperimento simile a quello originale in collaborazione con il canale televisivo della BBC.

L'idea di fondo non era quella di replicare fedelmente l'esperimento di Zimbardo ma quella di dimostrare la falsità del risultato ottenuto nel 1971: le persone non si conformano al ruolo assegnato in modo automatico ma devono essere in qualche modo guidate (Le Texier, 2019).

Zimbardo non accettò di buon grado questo nuovo esperimento, o perlomeno non accettò l'idea che il confronto tra questo esperimento e il suo originale potesse in qualche modo mettere in discussione la validità di quest'ultimo (Zimbardo, 2006).

Il professore di Stanford arrivò addirittura a sostenere che l'esperimento della BBC non dovesse nemmeno essere preso in considerazione da alcuna rivista scientifica in quanto non valido, non scientifico, fraudolento e creato appositamente per la TV (Zimbardo, 2006).

Queste affermazioni da parte di Zimbardo risultano abbastanza ironiche se consideriamo che una delle critiche più recenti che è stata mossa nei suoi confronti è stata proprio quella di non aver mai pubblicato l'esperimento carcerario di Stanford su una rivista scientifica

(Griggs & Bartels 2019). Zimbardo, infatti, è stato recentemente accusato, dai professori di psicologia Richard Griggs e Jared Bartels, di poca serietà scientifica e metodologica, avendo avuto unicamente attenzione per la pubblicità, la sua immagine pubblica e quindi la sua carriera (Griggs & Bartels, 2019). Quello che gli viene imputato è proprio il fatto di essersi preoccupato, già dal secondo giorno di esperimento, di informare le riviste locali non scientifiche (Le Texier, 2019) riguardo l'andamento, e gli ipotetici risultati prima ancora di averlo completato e di averne fatto un'accurata analisi. Inoltre, poco dopo aver concluso l'esperimento il professore di Stanford fu invitato in diverse trasmissioni televisive per esporre i risultati ottenuti ma ancora non vi era traccia di pubblicazioni scientifiche e questo gli costò l'accusa di essere più interessato ai *media* piuttosto che a validare scientificamente ciò che aveva scoperto.

Nel 1972 Zimbardo pubblicò il primo articolo, anche questo su riviste popolari, seguito da pubblicazioni su giornali come il *New York times*, il *Naval Research Reviews* (Haney 1973) e il *Journal of Criminology and Penology* (Haney, Bank e Zimbardo 1973).

Nel 2007 il professore di Stanford pubblicò il libro *L'Effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*. Il libro è una dettagliata descrizione dell'esperimento del 1971 accompagnata da diverse considerazioni di carattere etico e metodologico ma ancora non ve ne era traccia su riviste scientifiche, *peer review*.

Tornando all'esperimento della BBC, nonostante le perplessità iniziali di Zimbardo, i risultati furono pubblicati sul *British Journal of Social Psychology* nel 2006 (Reicher & Haslam 2006).

Reicher in risposta alle critiche di Zimbardo, dopo la pubblicazione dell'esperimento, sostenne che il dibattito con il professore di Stanford aveva ben poco di scientifico e che sembrava più una rivalità commerciale (Griggs & Bartels 2019) fatta di film e libri popolari.

La risposta di Zimbardo arrivò nella sezione del sito *The lucifer effect* (<https://www.lucifereffect.com>) dedicata alle critiche, ma sembrò la stessa che era stata esposta anche nel libro del 2007, ossia il fatto che l'esperimento voleva essere la dimostrazione di un fenomeno empirico, una crociata morale per promuovere la giustizia. L'esperimento di Zimbardo, come dallo stesso dichiarato, voleva solo dimostrare un fenomeno presente nelle società attuali, ossia che nel bene o nel male un'istituzione è in grado di modificare il comportamento degli individui (Zimbardo & Haney, 2020).

2.3 L'esperimento della BBC

Il titolo per esteso di questo studio è: *Rethinking the psychology of tyranny: The BBC prison study*.

L'approccio usato da Reicher e Haslam nel 2001 era completamente diverso rispetto a quello usato da Zimbardo nel 1971, quest'ultimo infatti si basava sull'idea della "banalità del male" (Arendt, 1963), ossia su quell'idea per cui chiunque avrebbe potuto diventare malvagio se posto in una condizione tale per cui diveniva legittimo infliggere pene ad altri. Gli autori del 2001 invece sposarono la teoria dell'identità sociale, SIT, (Reicher & Haslam, 2006). Secondo questo approccio, per far sì che le persone si possano identificare o meno con un ruolo o un gruppo non basta che ci sia solo una situazione particolare ma sono necessari tre elementi: la categorizzazione che ogni individuo fa all'interno di una situazione, l'identificazione con una determinata categoria e infine il confronto sociale tra *ingroup* e *outgroup* che tende a idealizzare il primo e svalutare il secondo (Tajfel, 1981). In accordo con questo approccio gli autori della BBC sostenevano che non fosse sufficiente assegnare a un gruppo di volontari i ruoli di guardie e detenuti affinché questi si comportassero come tali, ma era necessario che essi si identificassero con il gruppo di appartenenza (Turner, 1982).

Nel dicembre del 2001 gli autori Haslam e Reicher in collaborazione con il canale televisivo della BBC cominciarono a progettare l'esperimento.

Furono selezionati 15 maschi che, per dieci giorni, avrebbero dovuto impersonare il ruolo di guardie o carcerati all'interno di una prigione simulata, gli autori stessi dichiararono che l'esperimento non voleva essere una copia di quello di Stanford in quanto sarebbe stato impossibile riprodurlo per questioni etiche.

I partecipanti furono sottoposti a controlli psicometrici per quanto riguardava la loro situazione medica, mentale e del loro *background*. Questo permise, come del resto aveva permesso a Zimbardo, di scartare tutti i candidati che presentavano tendenze atipiche o problemi di carattere fisico e mentale; senza questa operazione l'esperimento non avrebbe potuto essere considerato valido, in quanto i comportamenti dei soggetti avrebbero potuto essere attribuiti alla loro individualità o alla loro esperienza passata e non alle variabili effettivamente in gioco.

A differenza dell'esperimento di Zimbardo, nel quale i test e i colloqui psicologici furono sottoposti ai partecipanti solo nella fase iniziale, Reicher e Haslam sottoponevano i loro soggetti a test psicometrici ogni giorno per monitorare lo stato medico e mentale dei partecipanti man mano che l'esperimento procedeva, ogni giorno veniva prelevato un campione di saliva in modo da poter tenere sotto controllo i livelli del cortisolo che è uno dei principali indicatori di stress (Laudat et. al 1988).

Ogni partecipante firmò un consenso informato nel quale accettava i rischi dell'esperimento, due psicologi vennero assunti per monitorare la situazione in ogni momento, un paramedico fu posto nella sede dell'esperimento in modo che potesse intervenire in caso necessità, alcune guardie ricevettero l'ordine di irrompere qualora la situazione fosse degenerata (come era successo a Stanford già dopo 24 ore), e un comitato etico monitorò lo studio per l'intera durata e alla fine, mise nero su bianco il fatto che l'esperimento della BBC era stato condotto in modo esemplare (McDermott, Öpik, Smith, Taylor e Wills 2002).

I quindici partecipanti selezionati furono divisi in tre gruppi in base alla loro personalità (Reicher & Haslam 2006), a differenza invece dell'esperimento di Stanford nel quale i partecipanti furono divisi nei due ruoli in modo del tutto casuale; inoltre, l'esperimento fu condotto in cieco, in modo che gli sperimentatori non conoscessero le identità dei partecipanti.

La divisione finale dei partecipanti fu quella di nove prigionieri e cinque guardie (Reicher & Haslam 2006). Come nell'esperimento di Zimbardo, le guardie giunsero prima nella prigione simulata e vennero a conoscenza delle regole del *setting*, tra cui quella principale di non poter usare violenza fisica nei confronti dei detenuti.

Una variabile che fu introdotta in questo nuovo esperimento fu quella di chiedere alle guardie di osservare i prigionieri e di segnalare se avessero notato uno di questi con la stoffa della guardia in modo da potergli far cambiare ruolo. Una volta individuato un partecipante, che effettivamente passò da carcerato a guardia, questa possibilità fu soppressa e da quel momento in poi la situazione di non permeabilità fu la medesima di quella che fin dall'inizio aveva caratterizzato l'esperimento di Stanford; per i detenuti l'unico modo per migliorare la propria situazione da ora in poi sarebbe stato quello di modificare l'intero sistema.

I risultati ottenuti in questo esperimento furono completamente diversi rispetto a quelli rilevati da Zimbardo trenta anni prima. Nella prima fase, infatti, le guardie non si identificarono come gruppo e questo portò al fallimento del sistema guardia-detenuto. Nella seconda fase i prigionieri fecero fronte comune e questo permise loro di tollerare meglio il sistema asimmetrico. Quest'ultimo è forse il punto che più si discosta dai risultati dell'esperimento del 1971: le guardie, infatti, non fecero del tutto fronte comune neanche nell'esperimento originale, due terzi di coloro che avevano assunto questo ruolo, infatti, non si trasformarono in aguzzini sadici solo perché la situazione lo permetteva (Fromm, 1973). I prigionieri invece si comportarono in modo opposto nei due esperimenti; se in quest'ultimo si sono identificati come un gruppo, nelle descrizioni riportate da Zimbardo nel libro *L'Effetto Lucifero* (2007) si può notare come ogni detenuto abbia fatto un proprio percorso e l'unico momento in cui sono stati uniti sia stato durante la ribellione del secondo giorno.

Anche questo esperimento durò meno del previsto ma per motivazioni diverse rispetto a quelle che abbiamo osservato nell'esperimento di Stanford. Nell'esperimento della BBC, infatti, le guardie non si adattarono al loro ruolo, i detenuti si ribellarono al sesto giorno facendo fronte comune contro le guardie ma poi subentrarono attriti anche tra i detenuti che portarono alcune guardie a coalizzarsi con alcuni detenuti e si creò un nuovo sistema di potere.

Secondo Reicher e Haslam, affinché si formi una tirannia il gruppo deve formarsi spontaneamente, deve esserci una *leadership* ben definita, e il gruppo deve avere un obiettivo. Non basta, come aveva sostenuto Zimbardo, che vengano assegnati dei ruoli ai partecipanti (Reicher & Haslam, 2006).

Secondo i due psicologi, Zimbardo aveva falsificato l'esperimento pilotando le guardie, accusa che analizzeremo bene nel capitolo seguente.

2.4 La risposta di Zimbardo

Dal punto di vista di Zimbardo l'esperimento della BBC non fu altro che un esperimento messo in scena per scopi televisivi e quindi più attento a seguire gli stereotipi riguardanti carcere, guardie e dei detenuti piuttosto che a mettere in luce il fenomeno reale della tirannia (Zimbardo, 2006).

Nel *Commentary* (2006) Zimbardo raccontò di essersi rifiutato di assumere il ruolo di consulente per questo esperimento, in quanto riteneva che non fosse etico riprodurre l'esperimento sociale del 1971 solo per fini televisivi. Ammise poi di aver avuto un ruolo privilegiato per la visione di questa rivisitazione, gli fu infatti possibile assistere alle registrazioni dell'esperimento, parlare e discutere con le guardie e i carcerati, per questo motivo sostenne che i due psicologi non erano riusciti a riprodurre fedelmente l'esperimento del 1971.

I risultati della BBC erano quasi del tutto in contrasto con quelle che erano state le evidenze rilevate da Zimbardo circa trenta anni prima.

Ma quali erano le differenze e le similitudini tra i due esperimenti?

Innanzitutto, in entrambi gli esperimenti il setting era quello di un carcere creato *ad hoc*; ma mentre nell'originale i prigionieri erano stati scortati in prigione da vere guardie di polizia, nel secondo i prigionieri arrivarono con dei van (Reicher & Haslam 2006), quasi come se si stessero presentando al provino di un film. Nel carcere di Stanford si poteva respirare l'aria di una vera prigione, in quello della BBC invece, nonostante fossero stati spesi molti soldi per le migliori attrezzature, si respirava l'aria di un luogo in cui si stava per girare un cortometraggio (Zimbardo, 2006).

In secondo luogo, a Stanford gli individui erano stati assegnati in modo causale al ruolo di guardia o di detenuto, nel caso della BBC invece i soggetti assegnati al ruolo di prigionieri erano stati scelti in modo non randomizzato. Infatti, nel novero dei detenuti vi erano soggetti provenienti da una cultura più povera, più inclini alla violenza, fisicamente più imponenti e spesso con estesi tatuaggi, messi in evidenza dalle divise che scoprivano le braccia. Tra le guardie invece vi erano gli individui che mostravano tratti meno maschilini, che non potevano lasciarsi andare ad atti di coercizione facendo passare in televisione l'idea del poliziotto violento (Zimbardo, 2006). Queste scelte, viste da Zimbardo come una sorta di manipolazione, potrebbero forse essere intese come un tentativo di riprodurre in modo fedele la realtà.

Anche le divise dei detenuti avevano grandi differenze: a Stanford erano semplici tute arancioni con un numero (Zimbardo, 2007), nel secondo esperimento, invece, sulle divise vi era l'aggiunta di un microfono che non aiutava di certo a celare l'idea di essere su un palco scenico (Zimbardo, 2006).

In terzo luogo, a Stanford i soggetti sapevano di essere ripresi ma non avevano quasi mai a che fare con i *cameramen*.

Nell'esperimento della BBC invece, l'equipe con le videocamere entrava spesso in contatto con guardie e detenuti, creando un *bias* che portava i partecipanti a comportarsi, non tanto come avrebbero voluto, ma come pensavano che si sarebbero dovuti comportare in modo da avere un buon risultato sulla pellicola (Zimbardo, 2006).

Infine, ma non per importanza, un'altra differenza fondamentale fu quella della formazione delle guardie. Nell'esperimento di Stanford, infatti, le guardie fecero una sorta di *briefing* prima dell'arrivo dei detenuti, nel quale i collaboratori di Zimbardo esposero delle linee guida da seguire, nell'esperimento di Reicher e Haslam invece non ci fu nessuna formazione preliminare (Zimbardo, 2006).

Quest'ultima differenza è forse una delle più importanti: come analizzerò nel capitolo successivo, quella della formazione delle guardie è una delle critiche più forti che è stata mossa nei confronti dell'esperimento di Stanford e una delle poche che ha fatto dubitare della legittimità dello studio. Questa critica è diventata così radicata in seguito alla pubblicazione del libro di Le Texier *Histoire d'un mensonge: Enquête sur l'expérience de Stanford* nel quale l'autore pubblica i risultati ottenuti dopo aver analizzato gli archivi pubblici dell'esperimento di Stanford contenenti filmati e registrazioni audio del 1971.

Tutte queste differenze hanno fatto sì che i due esperimenti avessero risultati opposti: nel primo caso, infatti, come abbiamo visto nel capitolo dedicato, le guardie si sono calate nel ruolo trasformandosi in aguzzini; nel secondo caso invece, sono stati i prigionieri a combattere le guardie, creando un gruppo molto coeso, poi una comune e infine di nuovo un regime tirannico formato da alcune ex guardie ed alcuni ex detenuti (Reicher & Haslam 2006).

Ciò che secondo Zimbardo ha invalidato questa seconda simulazione, è proprio il fatto di essere stato creato per andare in TV. Tutte le accortezze prese dagli sperimentatori erano più mirate a dare l'immagine della prigione che gli spettatori si aspettano.

Per citare alcuni esempi, i detenuti erano impersonati da uomini tatuati, muscolosi, con tratti estremamente maschilini, esattamente come vuole lo stereotipo popolare; la prigione simulata non assomigliava per nulla a una vera prigione, non tanto per la parte estetica, ma per l'aria che si respirava: i continui controlli medici, le intrusioni dei *cameraman*, i

microfoni sulle divise e l'iniziale permeabilità dei ruoli, avevano fatto sì che i soggetti non riuscissero a calarsi completamente all'interno dei ruoli assegnati.

A Stanford invece non c'era altro intento se non quello di portare alla luce un fenomeno, quello del "cattivo cesto", che sarebbe esistito anche se l'esperimento non fosse mai stato condotto (Zimbardo, 2006).

2.5 Conclusioni

In conclusione, possiamo affermare che quello della BBC nato come un esperimento si è trasformato in una critica nel momento in cui i risultati ottenuti sono apparsi diversi rispetto a quelli dell'esperimento originario. I due esperimenti sono però difficili da mettere a confronto, al di là delle ragioni di Zimbardo, Haslam e Reicher, abbiamo di fronte situazioni diverse per quanto riguarda metodi, questioni etiche e ipotesi iniziali. Pur avendo elementi in comune come la prigione simulata, i soggetti assegnati ai ruoli di guardie e carcerati, sono forse più gli elementi che li distinguono rispetto a quelli che li accomunano.

Circa diciassette anni dopo il rifacimento dell'esperimento da parte della BBC hanno preso vita una serie di critiche nei confronti dell'esperimento di Stanford che forse ci permetteranno di capire meglio per quale motivo non possiamo considerarlo del tutto valido dal punto di vista scientifico.

L'ESPERIMENTO DI STANFORD MEZZO SECOLO DOPO

In questo capitolo vorrei analizzare le più recenti critiche riguardanti l'esperimento di Stanford. Trovo estremamente interessante il fatto che, a distanza di cinquanta anni, l'esperimento di Stanford sia ancora al centro di numerosi dibattiti. Nel bene o nel male, a distanza di mezzo secolo si parla ancora di quel professore che simulò una prigione nei sotterranei di un'università. Ciò che probabilmente ha dato il via al filone delle nuove critiche è stata l'analisi, fatta dal ricercatore di scienze sociali Thibault Le Texier, degli archivi dell'esperimento di Stanford, archivi che erano stati messi a disposizione dallo stesso Zimbardo.

3.1 L'inizio del secondo filone di critiche

A partire dal 2018, le critiche nei confronti di Zimbardo e del suo esperimento, avvenuto quasi mezzo secolo prima, sono state molteplici.

Viene senza dubbio spontaneo chiedersi cosa sia accaduto, quale sia stato il motivo che ha portato alcuni autori ad analizzare nuovamente il materiale di Stanford, risalente a quasi mezzo secolo prima.

I primi due autori che si sono addentrati all'interno della mura del carcere universitario sono stati Thibault Le Texier e il giornalista americano Ben Blum¹: il primo condusse uno studio analizzando in modo molto approfondito il materiale presente negli archivi dedicati all'esperimento del 1971 (il materiale non è completo in quanto si possono trovare registrazioni e audio solo per il 15% del totale) e pubblicò poi i risultati nel 2018 all'interno di un testo, attualmente disponibile solo in lingua francese *Histoire d'un mensonge: Enquête sur l'expérience de Stanford* (Le Texier, 2019); il secondo invece, pubblicò un articolo per la rivista digitale *Medium* nel 2018, nel quale sostenne che

¹ Ben Blum oltre a essere un giornalista ha ottenuto un dottorato in informatica presso l'università di Berkeley. È un ricercatore della *National Science Foundation*, l'istituto di ricerca per i campi non medici della scienza e dell'ingegneria; la controparte sono i *National Institute of Health*. (Blum, 2017)

l'esperimento di Stanford non era stato altro che una farsa e una messinscena (Blum, 2018).

Ben Blum conobbe Philip Zimbardo in occasione della pubblicazione del suo primo libro *Ranger Games* nel 2017 (Izydorczak, 2019). Prima della stesura del libro, Blum chiese l'aiuto del professor Zimbardo per dimostrare che la rapina compiuta dal cugino Alex Blum, un militare degli Stati Uniti, era stata legittimata dalla situazione sociale. Poco dopo l'uscita del libro, proprio colui che aveva chiesto aiuto al professore per giustificare gli atti immorali del cugino, sostenne che l'esperimento di Stanford non fu nient'altro che una messinscena, e che non avrebbe giovato alla società, in quanto permetteva di dare una sorta di giustificazione morale ai crimini (Izydorczak, 2019).

I punti critici che Blum mise in luce riguardo all'esperimento di Stanford furono cinque:

1. Il fatto che i partecipanti si fossero comportati in modo così estremo non poteva che essere una finzione.
2. Zimbardo aveva in qualche modo incitato le guardie all'aggressività.
3. Zimbardo aveva tentato di mettere a tacere le critiche.
4. Zimbardo aveva esposto il suo esperimento al pubblico sottolineandone una morale ingannevole.
5. I partecipanti non avevano la minima idea di come poter abbandonare l'esperimento.

Il giornalista Ben Blum, per avvalorare la sua tesi riguardante i punti ambigui dell'esperimento di Zimbardo, si servì della documentazione scientifica che circolava in quegli anni. Di seguito analizzeremo punto per punto gli elementi citati da Blum, in modo da sottolineare come i dubbi del giornalista fossero gli stessi dubbi di una parte della comunità scientifica che si era occupata dell'esperimento di Stanford.

3.2 I partecipanti hanno finto

Riguardo al primo punto Blum avanzò l'ipotesi che Douglas Gordi, il prigioniero numero 8612 che aveva abbandonato l'esperimento prima del termine, avesse simulato un esaurimento nervoso per poter tornare alla sua vita universitaria (Blum, 2018). Questa critica era stata avanzata anche da Le Texier, il quale, analizzando gli archivi

dell'esperimento di Stanford, aveva trovato la prova del fatto che, il prigioniero 8612 avesse solamente finto di essere malato di mente per poter essere rilasciato.

“Avevo deciso di andarmene e sono venuto a parlarvene ma voi mi avete detto di no e mi avete preso in giro. [...] Avevo deciso che volevo uscire e avrei fatto qualsiasi cosa, così ho cominciato a pensare a dei modi per poterlo fare e ho realizzato che il modo più semplice per andarmene, senza fare male a nessuno, sarebbe stato quello di apparire matto, così ho scelto questo schema” (Registrazione 7, 1971, 2:35).

Il prigioniero 8612 non fu l'unico accusato di aver recitato: Blum, infatti, sostenne che anche Dave Eshelman, la guardia Hellman, avesse in qualche modo impersonato una parte. Infatti, pur non essendo mai stato nel sud degli Stati Uniti, utilizzava un accento meridionale e si comportava come i personaggi del film del 1967 del regista Rosenberg *Nick mano Fredda* (Izydorczak, 2019). Riguardo a queste critiche Zimbardo rispose che il fatto che alcuni partecipanti avevano simulato un accento diverso dal proprio o emulato personaggi famosi non era sufficiente per invalidare la sua ipotesi riguardante il potere situazionale. Infatti, qualsiasi fosse stato l'accento o il personaggio emulato, Hellman aveva impartito degli ordini di sua spontanea volontà e questi ordini erano stati eseguiti da tutti i prigionieri (Zimbardo, Haney, Banks 1973).

3.3 Le guardie sono state istruite

Il secondo punto sottolineato da Blum evidenzia una critica che è forse quella più condivisa dagli autori contemporanei.

Ciò che viene messo in dubbio, è il punto centrale dell'esperimento di Stanford, ossia il fatto che l'aggressività delle guardie non era altro che una conseguenza di aver indossato una determinata divisa e di essersi trovati a impersonare un determinato ruolo (Haney et. al. 1973).

Già l'esperimento della BBC, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, aveva messo dubbio questa predisposizione naturale dei partecipanti a identificarsi con il ruolo assegnato.

Furono le ricerche di Le Texier sugli archivi dell'esperimento a fornire materiale sufficiente affinché autori come Ben Blum e Jared Bartels potessero avvalorare questa critica.

Nel testo *L'Effetto Lucifero* (Zimbardo, 2007) viene più volte sottolineato da Zimbardo che l'unico indizio dato alle guardie era quello di dover mantenere l'ordine. Negli archivi dell'esperimento di Stanford sono state però trovate evidenze del fatto che le guardie fossero state istruite il primo giorno, appena prima dell'arrivo dei prigionieri, e questo avrebbe poi condizionato il loro comportamento.

Secondo le registrazioni presenti negli archivi, Zimbardo il 14 agosto del 1971 ebbe un incontro nel quale avrebbe svelato alle guardie quale sarebbe stato il risultato che lui e i suoi collaboratori si sarebbero aspettati dall'esperimento:

“Studiare quali sono quelle condizioni che provocano: comportamento di gruppo, violenza, perdita di identità, anonimato. [...] Abbiamo messo in piedi una prigione dove studiare quelle variabili che abbiamo visto essere presenti nelle prigioni, variabili che sono barriere psicologiche. E noi vogliamo ricreare nella nostra prigione quell'ambiente psicologico” (registrazione 2, 1971, pp 2-3).

Nonostante nel libro *L'Effetto Lucifero* questo *training* fosse stato giustificato dalla necessità di far entrare le guardie nel giusto *mood*, queste indicazioni, secondo alcuni autori, avrebbero fatto in modo che le guardie seguissero una linea d'azione per ricreare quell' ambiente psicologico (Le Texier, 2019),

Oltre a sapere già che risultato avrebbe dovuto produrre l'esperimento autori come Haslam e Reicher (2007), Bartels (2019), Blum (2018) e Le Texier (2019) si trovano d'accordo sul fatto che durante la sessione preliminare con le guardie sia stato possibile creare un'identità di gruppo usando il pronome “noi” e dando informazioni su come comportarsi una volta iniziato l'esperimento.

“Noi possiamo creare situazioni di noia. Noi possiamo creare un senso di frustrazione. Noi possiamo, in qualche modo, instillare in loro la paura. Noi possiamo creare la convinzione che l'arbitrarietà che guida le loro vite sia totalmente controllata da noi, dal sistema, da voi, da me. Loro non avranno *privacy*, saranno sempre sotto sorveglianza – nulla di ciò che faranno passerà inosservato. Non avranno libertà di azione. Non potranno dire o fare nulla senza il nostro permesso. Noi porteremo via la loro individualità in vari modi. Loro dovranno indossare uniformi, e non potranno mai essere chiamati per nome; loro avranno un numero e potranno essere chiamati solo con questo numero. In generale, quello che dobbiamo creare in loro è un senso di impotenza. Noi abbiamo il potere totale in questa situazione, loro non ne hanno”.

(Musen, 1992, registrazione 5:07-5:44; Zimbardo, 2007, p.55).

In accordo con ciò che, già nel 1975, scoprirono Banuazizi e Movahedi il comportamento tenuto dalle guardie non era stato per nulla spontaneo, era stato solo il risultato, prevedibile, dell'istruzione che avevano precedentemente ricevuto.

Poco dopo la pubblicazione dell'articolo di Blum, Zimbardo pubblicò una risposta sul sito ufficiale dell'esperimento, nella quale, pur ammettendo che le guardie erano state spronate a partecipare attivamente alla vita del carcere e a controllare in modo rigoroso i prigionieri, non erano mai state date loro istruzioni formali su come impersonare questo ruolo (Zimbardo, 2018).

3.4 La morale ingannevole

Per quanto riguarda il punto tre, ossia il fatto che Zimbardo avesse in qualche modo tentato di mettere a tacere le critiche, ne abbiamo abbondantemente parlato nel paragrafo dedicato alla BBC, nel quale abbiamo osservato come Zimbardo sostenne che non era un esperimento da prendere in considerazione dal punto di vista scientifico.

Un nuovo spunto di riflessione lo fornisce invece il punto quattro: ossia come l'esperimento sia stato "venduto" al pubblico.

L'esperimento di Stanford è presente nella maggior parte dei libri di testo di psicologia nonostante le critiche a suo carico non siano né poche né infondate (Bartels 2015; Griggs 2014).

Il fatto che l'esperimento venga citato e utilizzato tutt'ora all'interno delle aule universitarie di psicologia e sociologia è probabilmente dovuto alla grande presa che la storia di Zimbardo ha sugli studenti, dovuta probabilmente all'interesse che suscita (Griggs & Whitehead 2014).

Il professore di Stanford ha ripetuto e raccontato così tante volte il suo esperimento, nei libri, negli articoli, nei film e nelle interviste mediatiche, che possiamo parlare di "effetto illusorio della realtà", il quale si riferisce al fatto che, più un qualsiasi elemento viene ripetuto, più la mente umana tenderà a considerarlo come veritiero (Fazio, Brashier, Payne & Marsh 2015).

Viene spontaneo chiedersi come l'esperimento di Stanford sia riuscito a sopravvivere e a restare a galla durante mezzo secolo di critiche.

Una delle possibili risposte la possiamo trovare all'interno di un'intervista di Ben Blum (2018) nella quale lo psicologo clinico Kenneth Carter, autore di diversi testi nei quali tratta di psicologia con un linguaggio molto semplice, tra i quali il più recente (2019) prende il titolo di *Buzz!: inside the minds of thrill-seekers, daredevils, and adrenaline junkies* (<https://www.drkencarter.com/bio>) disse che, per quanto la validità scientifica di questo esperimento fosse discutibile e bizzarra, era comunque importante proporlo agli studenti per farli riflettere sul fatto che prima o poi si sarebbero potuti trovare in condizioni di potere, nelle quali avrebbero potuto ignorare il loro comportamento da individui. Una storia che parla di questo è ritenuta più grande delle evidenze scientifiche. Se le critiche del passato erano state abbastanza deboli, in quanto si basavano in gran parte su elementi etici e metodologici che comunque non riuscivano a mettere in ombra la portata dell'esperimento, lo studio che Le Texier fece nel 2018 sugli archivi mise a dura prova la resistenza dell'esperimento fino al punto da far dubitare della sua legittimità all'interno dei libri di testo (Knowles 2018; Lapin 2018).

Zimbardo (1975) sostenne sempre di aver registrato ogni dato dell'esperimento in modo impeccabile, tanto che usò questo elemento per difendersi dalle critiche che, anno dopo anno, gli venivano fatte; soprattutto quelle di Le Texier, alle quali rispose sostenendo che probabilmente lo studio di Stanford era l'esperimento con più dettagli noti fino a quel momento conosciuto in psicologia (Zimbardo & Haney, 2020), aveva inoltre sottolineato come le critiche mosse da Le Texier si basassero su dati che erano stati messi a disposizione da lui stesso.

Quello che era un punto di forza, la registrazione dei dati, finì per gettare le basi per le critiche più radicate.

Il collaboratore di Zimbardo, Haney (1973) ammise che erano state filmate e registrate solo le scene più drammatiche, mentre quelle più banali e rappresentative erano state tralasciate, raccontò che l'obiettivo delle riprese era per prima cosa cinematografico, curioso se consideriamo che è la critica principale che Zimbardo ha a sua volta rivolto alla BBC.

3.5 Abbandonare l'esperimento

L'ultimo punto evidenziato da Blum, si collega in parte al primo e concerne principalmente una questione etica.

Ai soggetti che parteciparono allo studio, era stato fatto firmare un consenso informato, nel quale veniva loro spiegato l'esperimento, la durata, il compenso, i rischi e le modalità di abbandono (Zimbardo, 2007).

Nonostante questo contratto i partecipanti non avevano la minima idea di come abbandonare la prigione.

In realtà il protocollo che fu sottoposto al comitato etico dell'esperimento di Stanford il 31 luglio 1971 affermava che i prigionieri dovevano essere portati a credere di non poter abbandonare l'esperimento se non per una qualche emergenza (Human Subjects Research Review Committee [non medical], 1971).

Dagli archivi esaminati da Le Texier sappiamo che i prigionieri avevano solo tre modi per poter abbandonare l'esperimento:

1. Ammalarsi
2. Avere un crollo nervoso
3. Avere un permesso speciale

Abbiamo già analizzato all'inizio del capitolo come il prigioniero 8612 avesse tentato di lasciare l'esperimento in anticipo e di come la sua richiesta fosse stata respinta costringendolo a simulare un crollo nervoso.

Oltre a Gordi altri quattro furono i prigionieri rilasciati prima della fine dell'esperimento (Le Texier 2019).

Lo stesso Zimbardo scrisse che:

“Per regolamento dell'esperimento, qualsiasi partecipante avrebbe potuto abbandonare l'esperimento in qualsiasi momento ma sembrava che i prigionieri se ne fossero dimenticati” (Zimbardo, P. 2007.

Revisiting the Stanford Prison Experiment: a lesson in the power of situation p. 58).

3.6 Un utilizzo alternativo

Autori come Griggs e Bartels (2019) proposero un modo alternativo di usare l'esperimento in modo da non doverlo eliminare dal novero degli studi citati durante le ore di psicologia come avevano proposto altri autori a causa delle innumerevoli critiche etiche e metodologiche che erano state avanzate.

L'esperimento poteva essere usato:

1. Per dare una base di conoscenze psicologiche
2. Per dare informazioni sulla questione delle inchieste scientifiche e del pensiero critico
3. Per insegnare la responsabilità etica e sociale
4. Per dare informazioni su come sia corretto comunicare dei risultati

I due autori sostennero infatti che l'esperimento di Stanford potesse essere utilizzato per insegnare la distinzione tra la buona scienza e la cattiva scienza: entrambe partono da un'affermazione, ma la prima cerca delle prove per falsificarla, la seconda invece cerca delle prove per sostenerla.

Il problema della cattiva scienza è quello di produrre un *bias* noto come "effetto pigmalione". Questo termine, conosciuto anche come profezia che si auto avvera, è stato introdotto in psicologia sociale da Robert Merton (1948), e si riferisce al fatto che una supposizione, solo per il fatto di essere stata pronunciata, fa realizzare l'avvenimento presunto, confermando la propria veridicità (Merton, 1948).

Il mito di pigmalione venne narrato per la prima volta da Ovidio nel X libro delle Metamorfosi: Pigmalione era uno scultore di Cipro, il quale non riuscendo a trovare una donna che fosse degna del proprio amore, si dedicò alla solitudine. Modellò una statua femminile di nome Galatea e se ne innamorò, così pregò Venere di trasformare la sua amata statua in una vera e propria donna, la dea accolse la supplica e trasformò in realtà il desiderio di Pigmalione.

3.7 Conclusioni

In conclusione, possiamo sostenere che le critiche della seconda ondata, proprio perché basate su registrazioni, videoregistrazione ed elementi empirici hanno avuto molta più influenza sull'esperimento rispetto a quelle della prima ondata, per lo più di metodo ed etiche.

Zimbardo rispose ad ogni critica e lo fece anche con quelle di Le Texier in un articolo del 2020 (Zimbardo & Haney 2020). Ciò che però lascia molto a cui pensare è che nell'aprile 2018 Le Texier inviò il riassunto in inglese del suo libro a Zimbardo, chiedendogli un commento ma non ricevette mai risposta dal professore di Stanford (Knowles, 2018).

Capitolo Quarto

IL PUNTO DI VISTA DI ZIMBARDO

Fino a questo momento ho analizzato le principali critiche rivolte all'esperimento carcerario di Stanford, a Zimbardo e quelle che sono state le risposte dell'autore agli attacchi per difendere il suo lavoro.

In questo ultimo capitolo cercherò di prendere in considerazione il pensiero del professore di Stanford, cosa significò per lui l'esperimento del 1971 e quali furono le sue principali considerazioni in merito ai risultati.

Zimbardo sintetizzò le sue osservazioni riguardo l'esperimento nel capitolo undici di un volume, uscito nel 2000, *Obedience to Authority: Current Perspectives on the Milgram Paradigm*, che è stato redatto dall'editore Thomas Blass in seguito al convegno tenutosi a Toronto nel 1996 in onore del venticinquesimo anniversario dell'esperimento di Stanford.

4.1 Zimbardo e Milgram

Zimbardo e Milgram si incontrarono per la prima volta a scuola, presso la *James Monroe High School*, nel Bronx. Una volta diplomati, nel 1950 si separarono per poi ritrovarsi a Yale dieci anni dopo (Zimbardo, 2000).

Nel 1961 lo psicologo sociale Stanley Milgram iniziò i suoi studi sull'obbedienza (Milgram, 1975).

Il suo obiettivo era quello di comprendere quanti uomini comuni avrebbero compiuto un'azione malvagia, somministrare una scarica elettrica, se a chiederlo fosse stato un soggetto autorevole come un ricercatore o uno scienziato; voleva verificare quanto gli individui fossero disposti a obbedire in modo eccessivo a un ordine imposto da un'autorità (Bartoli, 2020).

Stanley Milgram, mentre era professore a Yale, svolse uno degli esperimenti sociali più famosi della storia (Gabutti, 2013). Milgram aveva vissuto la Seconda Guerra Mondiale e si era interessato, già da adolescente, alle dinamiche che avevano condotto il popolo tedesco a commettere delle così brutali atrocità nei confronti di tante persone (Gabutti, 2013).

Il professore di Yale reclutò dei soggetti maschi ai quali assegnò il ruolo di insegnante, mentre dei suoi complici, attori professionisti, impersonavano il ruolo di allievo. L'allievo e l'insegnante erano separati da un vetro e ai soggetti con il ruolo di insegnante veniva chiesto di somministrare una scarica elettrica all'allievo ogni volta che rispondeva in modo errato a una domanda riguardante un testo che avrebbe dovuto apprendere. Le scariche, che andavano dai 15 a 450 volt, non erano reali, in quanto gli elettrodi erano scollegati, ma l'attore si comportava come se lo fossero.

In una versione dell'esperimento descritta da Milgram possiamo leggere:

“A 75 volt l'allievo ha iniziato a grugnire e gemere. A 150 volt chiedeva di essere liberato dall'esperimento. A 180 volt gridava che non poteva più sopportare il dolore. A 300 volt doveva essere liberato” (Milgram, 1965 p. 246).

Nonostante le proteste, il 62,5% dei soggetti arrivò a somministrare scariche di 450 volt (Corvaglia, 2020). L'esperimento di Milgram dimostra che chiunque può diventare un carnefice per obbedire a un'autorità, in questo caso specifico quella dello scienziato che spronava e legittimava la somministrazione della scarica elettrica.

Lo studio di Milgram veniva spesso utilizzato da Zimbardo nei suoi corsi, e questo portò il professore di Stanford a focalizzare l'attenzione sul fatto che in questo studio ci si concentrasse solo sui partecipanti obbedienti e si ignorassero coloro che invece non si erano piegati alle richieste delle autorità (Zimbardo, 2000).

Zimbardo e Milgram si scambiavano spesso opinioni e idee, così quando il professore di Stanford gli chiese come mai nell'esperimento non vi era traccia di coloro che avevano resistito alle richieste delle autorità, Milgram rispose che nessuno aveva resistito, il 100% dei partecipanti avevano eseguito gli ordini immorali di un'autorità (Zimbardo, 2000).

Nel 1971, dieci anni dopo l'esperimento sull'obbedienza di Stanley Milgram, Zimbardo diede il via all'esperimento carcerario di Stanford.

L'obiettivo di Zimbardo era quello di dimostrare che non era necessario un ordine diretto da parte di un'autorità perché uomini comuni compissero azioni insolite: bastava che i soggetti fossero immersi in un sistema poco funzionale (Bartoli, 2020)

“I cattivi sistemi creano cattive situazioni, che creano mele marce, che creano cattivi comportamenti, anche in brave persone” (Zimbardo, 2007 p. 611).

In realtà Zimbardo sostituirà poi la metafora delle mele marce con quella dei cattivi cestini, per sottolineare il fatto che il *focus* non doveva essere posto solo su singole persone “devianti”, ma sulle situazioni che portano le persone più comuni a deviare. (Bartoli, 2020).

4.2 Le ragioni che hanno spinto Zimbardo

Sono stati tre i motivi principali per i quali nel 1971 il professor Philip Zimbardo decise di trasformare il seminterrato dell’università in cui lavorava in un carcere simulato per dimostrare come una situazione fosse in grado di modificare il comportamento di alcuni semplici studenti (Zimbardo, 2000).

La prima ragione fu che per molti anni Zimbardo aveva condotto ricerche sulla deumanizzazione, la deindividuazione e il vandalismo, focalizzandosi sulla semplicità con cui qualunque persona può comportarsi in modo antisociale (Stanford University New Service, 1997).

La seconda ragione ebbe a che fare con l’esperimento sull’obbedienza di Milgram.

Se Milgram per primo aveva dimostrato il potere che poteva avere un ordine impartito in modo diretto da una figura autoritaria (Milgram, 1992), Zimbardo voleva dimostrare come in realtà non fosse necessario un ordine diretto per far sì che delle persone agissero in maniera diversa rispetto alla loro quotidianità. Per far sì che una persona commettesse atti antisociali e crudeli bastava che la situazione in cui era immersa li legittimasse (Zimbardo, 2000).

La terza ragione riguarda uno studio precedente che era stato condotto da uno studente dello stesso Zimbardo all’interno di un suo corso, David Jaffe.

In accordo con la critica che nel 2019 Le Texier aveva rivolto a Zimbardo sostenendo che l’esperimento di Stanford non fosse nulla di nuovo ma solo la copia di qualcosa che era già avvenuto mesi prima (Le Texier, 2019), quest’ultimo non aveva mai negato che i risultati dell’esperimento che era stato condotto tra il 15 e il 16 marzo nel dormitorio di *Toyon Hall* lo avessero interessato a tal punto da voler creare un secondo esperimento più controllato qualche mese più tardi, nel quale fosse possibile eliminare i fattori individuali (Zimbardo, 2000).

La critica di Le Texier nasceva dal fatto che, sebbene Zimbardo avesse ammesso che molti elementi dell'esperimento del 1971 fossero in comune con l'esperimento condotto da Jaffe, il professore di Stanford non avesse citato subito quest'ultimo nelle presentazioni dell'esperimento carcerario (Musen, 1992).

L'esperimento di Jaffe fu citato da Zimbardo solo nel 1973, anno in cui rese pubblico alla comunità scientifica il fatto che *Toyon All* era stato un apripista, un pre-test (Haney, Banks, Zimbardo 1973).

In 47 anni Zimbardo ha citato l'esperimento di Jaffe solamente due volte: nel capitolo di un libro (Zimbardo, 1975) e in un'intervista (Burton, 2016).

Jaffe aveva deciso di simulare una prigione all'interno del suo dormitorio, aveva scelto dodici compagni di corso e aveva assegnato loro il ruolo di guardie e detenuti, aveva poi creato quindici regole che dovevano essere osservate dalle guardie tra le quali: "i prigionieri devono chiamarsi per numero", "non rispettare una regola comporta una punizione" (Le Texier, 2019).

I risultati dell'esperimento di Jaffe preannunciavano quelli che sarebbero poi stati i risultati di Stanford: infatti i prigionieri all'inizio cercarono di mantenere la loro individualità ma ben presto cedettero, obbedendo a ogni ordine delle guardie, ad eccezione di una studentessa (Le Texier, 2019).

Nonostante non lo abbia citato molte volte, Zimbardo non ha mai negato che questo esperimento fosse stato uno dei motivi che lo aveva spinto a mettere in piedi l'esperimento carcerario di Stanford.

Le somiglianze tra i due esperimenti sono infatti molte: le regole, gli arresti formali dei prigionieri, la catena alla caviglia dei detenuti, il numero sulle uniformi, le punizioni (Le Texier, 2019).

4.3 Cosa si può ricavare dall'esperimento di Stanford

Nonostante le critiche che per cinquanta anni si sono susseguite, dall'esperimento carcerario di Stanford si possono ricavare diverse lezioni.

Zimbardo ne cita dieci all'interno del capitolo undici del volume di Thomas Blass (2000).

- 1) Alcune situazioni possono far sì che gli individui si comportino in modo diverso da come vorrebbero o da come avevano immaginato.

- 2) In alcune circostanze non si può prevedere come si comporterà una persona in base alle sue variabili individuali: infatti il modo in cui una persona si comporterà dipende in gran parte dalla sua storia, ossia da come si è comportato in passato in situazioni simili a quella presente, nel caso in cui la situazione sia nuova, come nell'esperimento di Stanford, è quindi molto complicato predire un comportamento basandosi su ciò che si sa di una persona.
- 3) Le situazioni di potere creano dei confini molto labili tra due ruoli: come ci si comporterebbe tradizionalmente e come ci si dovrebbe comportare per stare all'interno del ruolo.
- 4) Il gioco di ruolo. Tutte le credenze e i comportamenti personali vengono adattati al ruolo impersonato causando quella che viene chiamata dissonanza cognitiva (Festinger, 1957; Zimbardo e Leippe, 1991).

Quello della dissonanza cognitiva è un concetto che è stato portato alla luce da Leon Festinger nel 1957 e non è altro che lo stato in cui si trova una persona quando ha idee o credenze o comportamenti tra loro contrastanti, in dissonanza tra loro.

Nel caso dell'esperimento di Stanford la dissonanza nasceva dal contrasto tra la personalità dei partecipanti e il ruolo che avevano assunto, dal fatto che gli studenti avevano dovuto internalizzare un ruolo che implicava una serie di comportamenti atipici all'interno della loro sfera privata; per ridurre questa dissonanza l'unico modo era quello di far diventare questi comportamenti atipici, dettati dal ruolo, qualcosa di proprio, farli diventare il proprio stile di risposta in quella situazione (Zimbardo, 2000).

- 5) Qualsiasi persona può mettere in atto comportamenti malvagi se la situazione lo permette. La maggior parte delle persone, se posta nella situazione in cui compiere atti malvagi risulti lecito e auspicabile, finirà per comportarsi in questo modo.

Sono poche, pochissime, le persone che riescono a resistere alle pressioni esterne, circa l'1% (Bartoli, 2020).

Questo vuol dire che la maggior parte di noi non sarebbe in grado di non ubbidire a un'autorità, qualora questa ci imponesse di compiere un atto immorale o illecito, ma il fatto che quella persona su cento sappia opporsi ci mostra anche che esiste la libertà di scelta (Bartoli, 2020).

- 6) La natura umana non è immutabile, può essere modificata.

Secondo Zimbardo è proprio questo che ha reso così interessante il suo esperimento, il fatto che sia stato dimostrato come persone normali possano cambiare in così poco tempo trasformandosi in qualcosa di completamente diverso da ciò che erano (Zimbardo, 2000).

- 7) Tutte le critiche che sono state fatte all'esperimento nascono dal fatto che non sempre è stata capita la portata del fenomeno e si è preferito soffermarsi sul metodo piuttosto che sulla scoperta.

- 8) Le selezioni per il ruolo di guardie carcerarie dovrebbero prevedere dei training psicologici. Il ruolo di guardia penitenziaria, infatti, è tutt'ora è uno dei più a rischio di *burnout* (Tracy, 2004).

Il *burnout* degli agenti penitenziari nasce in primo luogo dal fatto che molto spesso il loro lavoro viene denigrato da molti: famiglia, amici e anche colleghi (Tracy, Scott, 2006). In secondo luogo, dal fatto che viene loro richiesto un grandissimo lavoro emotivo. Il lavoro emotivo consiste nel mostrare i sentimenti adeguati a quelli richiesti per il proprio lavoro e nascondere o sopprimere i propri sentimenti autentici (Hochschild, 1983).

Ad esempio, per una guardia penitenziaria sarà legittimo mostrarsi autorevole, duro, non malleabile e sarà invece non lodevole mostrarsi debole o tenero.

In terzo luogo, spesso vengono date loro linee guida molto contrastanti: viene chiesto loro di rispettare i detenuti, di non punirli e di mostrarsi comprensivi, ma allo stesso tempo di non entrare in confidenza con loro ed essere rigidi, severi e non malleabili (Fineman, 2009). Questa contraddittorietà, unita al fatto che il loro lavoro è spesso associato a quello di una baby-sitter per detenuti e al grande lavoro emotivo che devono svolgere, causa in loro un forte *burnout*.

Il training psicologico che andrebbe fatto per questa categoria di soggetti servirebbe per ridurre il *burnout* che nasce dalla difficoltà del loro lavoro.

- 9) È importante che coloro che fanno ricerche psicologiche o sociali vadano al di là del ruolo accademico e mirino ad arrivare a un cambiamento sociale.

- 10) Le prigioni sono luoghi dove viene distrutta la natura umana, l'individualità. Sono state create per isolare le persone dagli altri e anche da se stesse (Zimbardo, 2000).

4.4 La questione etica

Una delle critiche che fin dall'inizio dell'esperimento è stata sollevata è quella riguardante la questione etica.

Due anni dopo la fine dell'esperimento lo psicologo tedesco Eric Fromm (1973) aveva posto l'attenzione sul fatto che le condizioni esagerate e crudeli a cui gli studenti del professor Zimbardo erano stati sottoposti durante l'esperimento non erano per nulla etiche.

Lo stesso Zimbardo sosterrà poi nel 2000 che il suo esperimento non poteva essere considerato del tutto etico, ma nemmeno del tutto non etico.

- A. Fu un esperimento etico perché era stato approvato dal comitato per le ricerche che coinvolgono soggetti umani (Institutional Review Board): questo comitato si occupa di proteggere i diritti degli individui che si sottopongono ad ogni tipo di test; parte importante di queste linee guida è quella di far firmare, prima dell'inizio dell'esperimento, ad ogni partecipante, un modulo che prende il nome di consenso informato.

In questo senso il professor Zimbardo non violò alcuna norma etica in quanto prima dell'inizio dell'esperimento fece firmare un modulo ad ogni partecipante che li informava del fatto che nei giorni successivi sarebbero stati imprigionati, sarebbero state sospese temporaneamente la maggior parte delle loro abitudini, e che si sarebbero dovuti accontentare di una dieta composta dallo stretto indispensabile per sopravvivere (Zimbardo, 2000).

- B. Lo stesso Zimbardo ammise però che l'esperimento non fu del tutto etico in quanto durante quella settimana molte persone soffrirono e lo studio si protrasse per troppo tempo poiché né lui né i suoi collaboratori erano stati capaci di interromperlo al manifestarsi dei primi segnali di cedimento degli studenti (Zimbardo, 2000).

Come già analizzato nel primo capitolo, affinché l'esperimento venisse interrotto era stato necessario l'intervento della compagna di Zimbardo, Christina Maslach, la quale aveva seguito l'esperimento ma non era stata risucchiata dal vortice della situazione.

4.5 Conclusioni

In conclusione, possiamo dire che nonostante le critiche che per cinquanta anni si sono susseguite, l'esperimento di Stanford è passato alla storia. Per mezzo secolo ha resistito, e ancora oggi, nelle aule delle università, se ne parla e si analizza. Ci si lascia trasportare all'interno del carcere simulato, ci si immedesima nei ruoli e ci si chiede come ci si sarebbe comportati in quella stessa situazione.

Nonostante il metodo e la questione etica che lo stesso Zimbardo riconobbe non essere stati del tutto privi di errori, l'esperimento di Stanford ci lascia degli insegnamenti, quelli citati nel paragrafo precedente, che trovo siano ancora oggi estremamente attuali.

Conclusione

Arrivati a questo punto abbiamo concluso il viaggio all'interno delle mura di Stanford, abbiamo analizzato le principali critiche mosse da diversi autori e le principali risposte che Zimbardo ha fornito per difendere il suo esperimento, o dovremmo dire, la sua dimostrazione.

Quello di Stanford è stato un esperimento che ha raccontato una storia, una storia che ancora, a distanza di cinquant'anni, riesce ad affascinare molti studenti nelle aule di psicologia e sociologia (Bartels & Griggs 2019).

Riesce a suscitare così tanto interesse probabilmente e in accordo Kenneth Carter (Blum 2018) perché racconta una storia in cui tutti noi ci possiamo riconoscere, la storia di come ognuno di noi potrebbe, se posto nelle giuste condizioni, comportarsi in modi che vanno del tutto contro la propria morale (Zimbardo, 2000).

Quello che ci incuriosisce e in un certo senso ci spaventa è come la nostra convinzione di essere persone normali e sicure della nostra umanità possa trasformarsi nella follia del male (Escobar, 2007).

Quello che ci tiene legati a questa storia è scoprire come fare del male possa essere un'azione banale, semplice, naturale, un'azione che tutti possono compiere.

Zimbardo stesso esaminò nel suo libro, *L'Effetto Lucifero* (2007), alcune situazioni realmente verificatesi che hanno avuto dinamiche molto simili a quelle che si erano innescate nel 1971 nei sotterranei di Stanford.

Una delle situazioni citate è stata quella dello scandalo di Abu Ghraib, di cui Zimbardo parlò in uno degli ultimi capitoli del libro del 2007. Le foto che hanno fatto il giro del mondo e che ritraevano abusi di potere, vessazioni e torture da parte di militari a carico dei prigionieri sono state spesso associate alle foto scattate all'interno della prigione simulata di Stanford.

Non sono entrata volontariamente nel merito della vicenda del 2004 per questioni di spazio, in quanto, non trattandosi di un esperimento controllato, avrei dovuto prendere in considerazione troppe variabili per le quali non mi sarebbero bastate le pagine a disposizione.

Quello che volevo mettere in luce, citando il carcere di Abu Ghraib, è il fatto che Zimbardo fu chiamato dalla difesa di una delle guardie accusate di violenza, "Chip"

Frederick per dimostrare che ciò che lo aveva spinto a comportarsi in quel modo era stata la situazione, il fatto che l'istituzione di appartenenza, l'esercito, avesse in qualche modo legittimato questo tipo di violenza, e non era stata in alcun modo né una sua predisposizione né una sua volontà personale.

Il rischio delle parole sopra citate, rischio che Zimbardo cercò di sventare subito, nelle prime pagine del suo libro (Zimbardo, 2007) è quello di legittimare ogni atto violento, di giustificare coloro che si comportano in modo antisociale o immorale appellandosi al potere delle situazioni.

In accordo con l'ultimo capitolo scritto da Zimbardo (Zimbardo, 2007), credo che la situazione possa incidere molto sul comportamento delle persone, che la situazione possa costituire un importante fattore di rischio, ma come dice la parola rimane solo un fattore, una probabilità.

Come esseri umani siamo dotati di possibilità di scegliere e così abbiamo la facoltà di opporci, di dire di no.

Forse questa è la strada più difficile e tortuosa, tanto che Zimbardo stesso nelle ultime pagine del suo libro chiama "eroi" coloro che sono in grado di resistere, coloro che con fatica seguono la propria morale senza scivolare in atti malvagi solo perché considerati legittimi.

In questo modo possiamo vedere come l'intento di Zimbardo non sia stato in alcun modo quello di giustificare atti illegittimi con la scusa del cesto marcio, ma quello di dimostrare con quale semplicità persone considerate del tutto normali e umane possano trasformarsi in soggetti devianti e disumani modificando solo la variabile del contesto.

Ha dimostrato quanto possa essere considerato banale il male e quanto sia difficile opporsi a quest'ultimo in alcune situazioni.

Ha dimostrato che tutti noi potremmo, un giorno o l'altro, trovarci nella condizione di ledere o comportarci in modo immorale, anche se, al momento, tutti noi siamo estremamente convinti della nostra umanità.

Bibliografia

Arendt, H. (1963). *Eichmann in Jerusalem – A Report on the Banality of Evil*. Penguin Books Ltd

Banuazizi, A., Movahedi, S. (1975). *Interpersonal dynamics in a simulated prison: A methodological analysis*. *American psychologist*, 30, 152-160

Bartels, J.M (2015). *The Stanford Prison Experiment in introductory psychology textbooks: a content analysis*. *Psychology Learning & Teaching*, 14, 36-50

Bartels, J. (2019). *Revisiting the Stanford Prison Experiment, again: Examining demand Characteristics in the guard orientation*. *The Journal of Social Psychology*.

Bartels, J.M. & Griggs, R.A. (2019). *Using New Revelations About Stanford Prison Experiment to Address APA Undergraduate Psychology Major Learning Outcome*. *Scholarship of Teaching and Learning in Psychology* vol. 5 n. 4. Pedagogical points to ponder.

Bartoli, C. (11.11.2020). *Sfida al principio di imputazione*.
https://dirittopenaleuomo.org/contributi_dpu/sfida-al-principio-di-imputazione/

Blass, T. (Ed.). (2000) *Obedience to Authority: Current Perspectives on the Milgram Paradigm*. Lawrence Erlbaum Associates Publishers.

Blum, B. (2017) *Ranger Games: A Story of Soldiers, Family, and an Inexplicable Crime*. Doubleday.

Blum, B. (2018, June 7). *The lifespan of a lie*. Retrieved from Medium website:
<http://medium.com>

Burton, H. (2016). *Critical situations: the evolution of a situational psychologist: a conversation with Philip Zimbardo*. Austin TX: Open agenda publishing.

Corvaglia, L. (2020). *Un modello di persuasione nei gruppi totalitari*. *Psychofenia*, anno XXIII n. 41-42

Escobar, R. (2007). *Il Bene e la sua ombra*. Prefazione in: *L'Effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*. Cortina Raffaello

Fazio, L.K., Brashier, N.M., Payne, B. K. & Marsh E.J. (2015). *Knowledge does not protect against illusory truth*. *Journal of experimental Psychology: General*, 144, 993-1002.

Festinger, L. (1957). *A theory of cognitive dissonance*. Stanford, CA: Stanford University Press.

- Fineman, S. (2009) *Le emozioni nell'organizzazione*. Raffaello Cortina
- Fromm, E. (1973) *The anatomy of human destructiveness*. NY Holt: Rinehart and Winston
- Gabutti, L. (2013). *Gli aspetti oscuri dell'obbedienza: l'esperimento di Milgram, 125-136*. Passioni nere: il fondo oscuro dei legami sociali. Mimesis Edizioni.
- Griggs, R.A. (2014). *Coverage of the Stanford prison experiment in introductory texts*. Teaching of Psychology, 41, 195-203
- Griggs, R.A. & Whitehead, G.I., III. (2014). *Coverage of the Stanford prison experiment in introductory social psychology textbooks*. Teaching of Psychology, 41, 318-324
- Griggs, R.A. & Bartels, J.M and (2019) *Teaching scientific thinking using recent archival revelations about the SPE*. Psychology teaching review vol. 25 n 2.
- Goffman, E. (2010). *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Einaudi
- Gough, H. G., (1957) *Manual for the California Personality Inventory*. Palo Alto: Consulting Psychologists Press
- Haney, C. (1973). *A study of prisoners and guards in a simulated prison*. Naval Research Reviews
- Haney, C. (1999) *The SPE and the analysis of institutions*. In T. Blass (Ed.) *Obedience to Authority: Current Perspectives on the Milgram Paradigm*
- Haney, C., Banks, W.C. & Zimbardo, P. (1973). *Interpersonal dynamics in a simulated prison*. International Journal of Criminology and Penology, 1, 69-97.
- Haslam, S. A. & Reicher, S. (2007) *Beyond the banality of evil: Three dynamics of an interactionist social psychology of tyranny*. Personality and Social Psychology Bulletin, 33.
- Hochschild, A.R. (1983). *The managed heart: commercialization of human feeling*. University of California press, Berkeley.
- Izydorczak, K. (2019) *Evidence and Stories about Evidence: Stanford Prison Experiment Under Criticism*. Popular Science.
- Kenneth, C. (2019). *Buzz!: inside the minds of thrill-seekers, daredevils, and adrenaline junkies*. Cambridge University Press
- Knowles, H. (2018, November 13). *Unchaining the Stanford Prison Experiment: Philip Zimbardo's famous study falls under scrutiny*. The Stanford Daily.

- Lapin, T. (2018, June 14). *Famed Stanford prison experiment was a fraud, scientist says*. New York post.
- Laudat, M. H., Cerdas, S., Dournier, C., Guiban, D., Guilhaume, B., & Luton, J. P. (1988). *Salivary cortisol measurement: A practical approach to assess pituitary-adrenal function*. *Journal of Clinical Endocrinology and Metabolism*, 66, 343–348.
- Le Texier, T. (2018) *Histoire d'un mensonge: Enquête sur l'expérience de Stanford*. Parigi: la *Découverte*
- Le Texier, T. (2019). *Debunking the Stanford Prison Experiment*. *American Psychologist* Vol.74 N. 7 823-839
- Lovibond, S.H., Adams, W.G. (1979). *The effects of three experimental prison environments on the behaviour of non-convict volunteer subjects*. *Australian psychologist*, 14, 273-287)
- Maslach, C. (2000) *An Outsider's view of the underside of the Stanford prison experiment*. In T. Blass (Ed.) *Obedience to Authority: Current Perspectives on the Milgram Paradigm*.
- Maslach, C., Jackson, S.E., Leiter, M.P. (1996). *Maslach Burnout Inventory Manual*. Consulting Psychologists Pr.
- McDermott, M., Öpik, L., Smith, S., Taylor, S., & Wills, A. (2002). *The Experiment Report of the independent ethics panel*. <http://www.experimentethics.org.uk>
- Merton, R.K. (1948). *The Self-fulfilling Prophecy*. Antioch Review Inc
- Milgram, S. (1965). *Some conditions of Obedience and Disobedience to Authority*. In I.D. Steiner and M. Fishbein, eds., *Current Studies in Social Psychology*, New York: Holt, Rinehart, and Winston p.246
- Milgram, S. (1975). *Obedience to Authority: An Experimental View*. New York: Harper and Row
- Milgram, S. (1992). *The individual in a social world: Essay and Experiments*. New York: McGraw-Hill.
- Musen, K. (1992). *Quiet rage. United States: Stanford Instructional Television Network*. USA
- Reicher, S., & Haslam, S.A. (2006). *Rethinking the psychological of tyranny: the BBC prison study*. *British Journal of Social Psychology*, 45, 1-40.
- Tajfel, H. (1981). *Gruppi umani e categorie sociali*. Il Mulino.

Tracy, S.J. (2004). *Dialectic, contradiction, or double blind? Analysing and theorizing employee reactions to organizational tensions*". In Journal of Applied Communication Research.

Tracy, S.J. & Scott, C. (2006). *Sexuality, masculinity, and taint management among firefighters and correctional officers: getting down and dirty with America's heroes and the scum of law enforcement*. In Management communication quarterly, 20.

Turner, J.C. (1982). *Towards a cognitive redefinition of the social group*. In H. Tajfel (Ed.), Social identity and intergroup relations (pp. 15–40). Cambridge: Cambridge University Press.

Zimbardo, P. (2000). *Obedience to Authority: Reflections on the Stanford Prison Experiment: Genesis, Transformations, Consequences*. In T. Blass (Ed.) Obedience to Authority: Current Perspectives on the Milgram Paradigm. Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associates.

Zimbardo, P. (2006) *Commentary on rethinking the psychology of tyranny: the BBC prison study*. British journal of psychology

Zimbardo, P. (2007) *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?* Cortina Raffaello

Zimbardo, P. (2018, June 23). *Philip Zimbardo's response to recent criticism of the Stanford Prison experiment*. <https://www.prisonexp.org/response>

Zimbardo, P. (2020). *Zimbardo. Memorie di uno psicologo*. Giunti Editore

Zimbardo, P., Haney, C., Banks, W.C (1973). *A Pirandellian prison*. New York Times Magazine, 8, 38ff.

Zimbardo, P. (1975). *Transforming experimental research into advocacy for social change*. Applying social psychology: Implications for research, practice, and training, 33-66

Zimbardo, P. Haney, C. (2020). *Continuing to Acknowledge the Power of Dehumanizing Environments: Comment on Haslam et al. (2019) and Le Texier (2019)*. American psychologist association 2020, vol. 75 n° 3 pp. 400-402.

Zimbardo, P. G., Leippe, M. R. (1991). *The psychology of attitude change and social influence*. New York: McGraw-Hill.